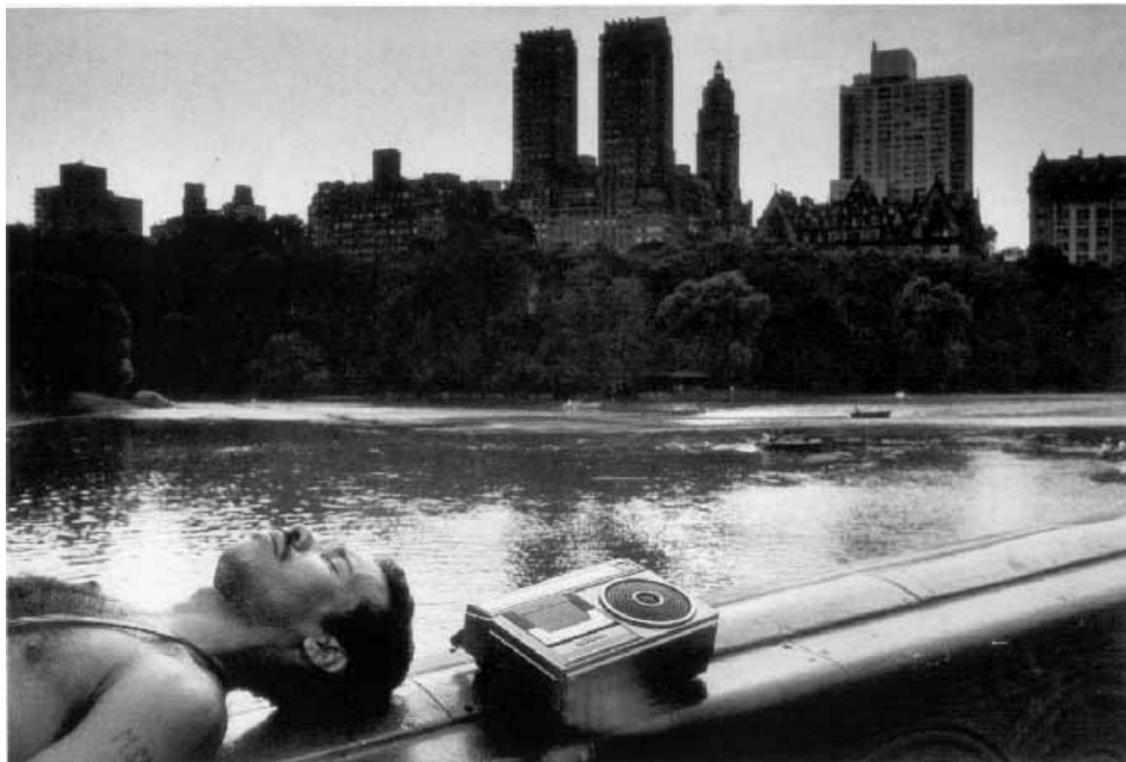


## IL RACCONTO

Ninna  
nanna  
Lucca

ENZO FILENO CARABBA

«**C**i sono sogni imperscrutabili e di oscuro linguaggio e non sempre si compie tutto quello che annunciano agli uomini» pensava Omero. Ma cosa annuncia un sonno senza sogni? Avvicinandomi a Corte Bosco, la capitale mondiale del sonno, speravo di trovare qualcuno disposto a dirmelo. Negli ultimi due mesi nove persone tra i 40 e gli 80 anni sono cadute in un letargo inspiegabile, per 15-20 ore, in questa corte di Camigliano nei pressi di Lucca. Lo chiamano «stupor idiopatico ricorrente», si accompagna a amnesia e non genera sogni. Oppure sono sogni talmente profondi che la coscienza li rifiuta. A un certo punto ho visto un fiumiciattolo con qualche pesce. Chi dorme non piglia pesci, mi son detto. Quel pesce là non l'hanno preso. Conclusione: sono arrivati, la corte del sonno è qui. Quattro uomini raccolgono campioni di terra e di acqua, tra nuvolette di moscerini (forse sono i moscerini a provocare il sonno). Si tratta di tecnici dell'Arpat. «Può darsi che i fitofarmaci combinati con l'ozono sprigionato dai perossidi di azoto che hanno azione soporifera», mi spiega l'ingegner Barsanti, dotato di una cravatta rosso sgargiante che terrebbe svegli un ibernato. Entro nella corte, provo a fare qualche domanda. La bella addormentata non c'è. Quelli che incontro non rispondono, mi guardano veramente male, come se fossi un incubo. Si vede che questa mattina tranquilla in cui sono capitato è stata preceduta da giorni di assalto selvaggio da parte di giornalisti e curiosi. Faccio capolino in una stanza. Due donne lavorano sedute a un tavolo. Quando entro si voltano dall'altra parte con un certo disagio. Mi ritraggo prima che mi tirino in testa una sveglia. Cosa è accaduto qua? In fondo, non sono solo dormito, non è mica l'Overlook Hotel di «Shining». A meno che il sonno non sia diventato un crimine. Ma quali sono le scartate e rifatte molte ipotesi. Scarichi abusivi nel sottosuolo, mufte allucinogene sui muri, campi magnetici, oppure il radon, un gas radioattivo sprigionato dalla terra. Finalmente, uscito dalla corte, riesco a intercettare un signore che va a prendere l'acqua dalla cisterna poco lontano. Non mi guarda male. Entusiasta, gli sottopongo le ipotesi più bizzarre circa l'aumento di endozepina 4 nell'organismo. Cito poi i versi di mano ignota: «È l'antenna maledetta/ che ni dà le radiazioni/ 'ma sta zitto, un ni dà retta/ enno i maghi e li stregoni». Mi risponde che «per ora è tutto a posto», gira le spalle e se ne va. Come a confermare lo stupido stereotipo del lucchese chiuso al mondo esterno. Si avvicina l'inverno. Molti animali vanno in letargo. Forse l'uomo si sta adeguando e qui a Lucca siamo di fronte a un'avanguardia biologica. Dato che la selezione naturale ha premiato le specie che hanno imparato a dormire e riciclare le forze, anch'io giro le spalle, abbandono la corte e risparmio energie.



Ferdinando Scianna

# Dormo dunque sono

## Il sonno malato dell'Occidente Incubo o sballo?

Che cosa è diventato il sonno nel mondo contemporaneo? Perché oggi sembrano più frequenti i disturbi del dormire? Me lo chiedo e, come per contrappasso, mi torna in mente una pagina de «L'odore dell'India», dove Pasolini descrive la notte di Bombay: «Tutti i portici, i marciapiedi rigurgitano di dormienti. Sono distesi per terra, contro le colonne, contro i muri, contro gli stipi delle porte. I loro stracci li avvolgono completamente, incerati di sporcizia. Il loro sonno è così fondo che sembrano dei morti avvolti in sudari strappati e fedi. Sono giovani, ragazzi, vecchi coi loro bambini. Dormono ragomitolati o supini, a centinaia. Tutta la strada è piena del loro silenzio: è il loro sonno è simile alla morte, ma una morte, a sua volta, dolce come il sonno». E però, dietro questa scena - a Pasolini appare come «uno dei fatti più impressionanti dell'India» - non c'è soltanto il sopore dell'indigenza, il torpore letargico di chi non ha né casa né cibo. Si direbbe che in Oriente capita a tutti di assopirsi sulla via.

Ripenso alle tante strade che ho percorso in Asia, dal Gange al Borneo, e nel ricordo queste mi si ripresentano ingombranti di assopiti, accucati tra la folla che passa loro accanto. Non solo mendicanti riversi nella polvere, ma personaggi di tutti i tipi, che ronfano sereni fra i fiori di un'aiuola, o giacciono sulla terra assolata, con l'incavo del braccio per cuscino. Sconosciuti che in autobus mi si sono addormentati sulla spalla, come se fossimo fratelli. Passeggeri vociferanti e ridanciani che, non appena la corriera si mette in moto, si assopiscono tutti, di colpo, lasciando svegli solo l'autista e me. Gente pronta a chiudere gli occhi e pronta a riaprirli subito, senza fatica alcuna. Un tale russa accanto a un cesto di frutta, arriva un altro, senza tanti scrupoli gli dà un calcetto, e quello invece di protestare si alza sull'istante, per riprendere il cammino col suo cesto, lo sguardo dolcemente sereno.

Un sonno creaturale, naturale, simile a quello degli animali, capaci di assopirsi in ogni luogo e in ogni ora.

La nostra è sempre più una civiltà dell'insonnia. Metropoli rumorose e incubi a occhi aperti. Ecco come è cambiata la cultura contemporanea del riposo.

Riuscire a dormire come i bambini, come mi ricordo dormivo anch'io, a quattro o cinque anni, quando la sera mi bastava chiudere gli occhi, per riaprirli stupefatto e deliziato nella luce del mattino, senza aver avuto neanche la percezione del sonno e della notte. L'esperienza del dormire, in Oriente, è ancora quella descritta ai primordi della nostra letteratura, nel famosissimo «Notturmo» del lirico greco Alcmane: «Dormono le cime dei monti/ e gli abissi/ e i promontori e le fore, / e le stripi degli animali / che la nera terra nutre, / e le fiere montane / e la progenie delle api / e i mostri nei gorgi profondi / del mare di viola / dormono le stripi / degli uccelli dalle lunghe ali». Rappresentazione della natura addormentata, questo frammento ci dice che il sonno sopraggiunge per imitazione: dormono gli uomini, ma dormono anche, tutti insieme, animali e cose; perfino i monti e i mostri degli abissi giacciono in nostra compagnia.

Per poterci abbandonare sereni al sonno, dobbiamo avere l'impressio-

modo con cui ci si raffigura l'ambiente circostante. E il paesaggio orientale induce la sensazione che anche le cose abbiano un loro sonno, che anche il mondo intorno a noi di tanto in tanto si addormenti. Una sensazione che in Italia è sempre più difficile provare.

Crede che qui si nasconda la chiave per capire il facile sonno dell'Oriente, e viceversa il frequente tormento delle notti insonni nelle metropoli d'Occidente. Eccesso d'ansia, perdita dei ritmi naturali, inquinamento acustico: così in genere ci spieghiamo le ragioni di questo nostro sonno che stenta ad arrivare, di questa alternanza penosa fra notti insonni e giornate intontite. Tutto questo è vero, ma c'è dell'altro: se dormire diventa più difficile, è anche perché abbiamo l'impressione di vivere in un mondo che non dorme mai, di trovarci immersi in un paesaggio senza sonno, dove gente inquieta si aggira fra oggetti sempre in funzione, sempre accesi o in movimento. La figura della città insonne, percorsa da un

ritmo incessante, abitata da un popolo della notte, in mezzo al quale spiccano figure sinistre o stravaganti, ha sostituito l'immagine del Notturmo di Alcmane, dove un sonno onnipervasivo acquietava perfino «i mostri neigorgi».

Questa nuova raffigurazione di un mondo perennemente eccitato ha importanti conseguenze anche sul modo con cui ci rappresentiamo l'effetto più straordinario del sonno, vale a dire il sogno. Se il sonno ci accomuna al mondo terrestre degli animali e della natura - come dice Alcmane - viceversa il sogno, dono del sonno, è sempre stato considerato il veicolo capace di metterci in contatto col mondo infero o celeste delle verità ultime: è attraverso la visione onirica che gli dèi, o gli angeli, o anche l'inconscio ci annunciano il loro messaggio ultraterreno. Mentre l'Oriente, tanto facile al sonno, si è spinto fino al punto di immaginare che il cosmo intero sia solo il sogno di un dio che dorme... Ma che succede a questo potere rivelatore del sogno, quando entriamo in una sorta di civiltà dell'insonnia, quale pare essere la nostra? Succede che non è più la visione onirica, generata dal sonno profondo, a presentarsi come portatrice di verità - bensì l'allucinazione, l'«incubo a occhi aperti», prodotto dallo «sballo», cioè da uno stato tormentoso e irrisolto, bloccato fra sonno e veglia.

Descrivendo, ne «Le storie di Giacobbe», il celebre sogno della scala celeste (ripreso da «Genesi, 28»), Thomas Mann mette in scena la configurazione classica della rivelazione onirica: Giacobbe posa il capo su una pietra, ed entra così in contatto con la terra, la natura; poi cade in un sonno profondissimo, e quindi vede in sogno l'immagine sublime della scala che unisce la terra al cielo, mentre gli angeli salgono e scendono; a questo punto, apice della beatitudine e della verità, il Signore appare e promette al dormiente la benedizione.

Invece, nel magnifico, terribile quadro di Anselm Kiefer, «Jacob's dream», del 1996 (attualmente visibile alla Biennale di Venezia), il sublime della visione non c'è più. Supino su un campo grigio, sterrato e devastato, Giacobbe, in calzoncini e a torso nudo, pare un insonne che, sforzandosi di dormire, diventa rigido come un morto. Remota, esile e tremolante, la scala scende dal cielo ma sembra dissolversi in prossimità del suolo, come se il contatto con la terra fosse ormai impossibile. Le figure degli angeli e di Dio sono sostituite dalla scrittura incerta e appena visibile del loro nome. Mentre l'atmosfera risulta offuscata da un pulviscolo nero, che apposta l'aria e insozza il terreno proprio nei pressi della scala. Una caligine da incendio, sospesa fra l'alto e il basso, paurosamente simile alla nube nera che in questi giorni avvelena e rende insonni i paesi del Sud-Est asiatico - cioè proprio quei luoghi che mi erano sempre parsi una terra di sonni e sogni. Per quanto intitolato «Sogno di Giacobbe», il quadro di Kiefer presenta tutti i caratteri dell'allucinazione, dove sonno e veglia, maledizione demoniaca e benedizione celeste, verità suprema e angoscioso inganno si sovrappongono senza possibilità di soluzione. Non più, come nelle pagine di Thomas Mann, il sogno di una luce divina che illumina il creato con la sua promessa di salvezza - bensì la polvere nera che, senza requie senza redenzione, vortica così in cielo come in terra: immagine allucinata del nostro mondo insonne.

Giampiero Comolli

Parla lo scrittore israeliano Abraham Yehoshua: nei suoi libri una galleria di personaggi che «perdono conoscenza»

## «Tra i miei addormentati ho messo anche Dio»

Nel nuovo romanzo «Ritorno dall'India» fa da snodo centrale l'anestesia: un modo tecnologico per pilotare il volo delle anime.

FIRENZE. Pilotare l'anima, sorvolare il deserto del sonno senza causare dolore, e poi atterrare senza scossoni. Stare attento a non volare troppo alto per non lasciar sfuggire l'anima verso l'aldilà. Queste non sono le indicazioni per aspiranti sciamani, ma i consigli di un anestesista, in «Ritorno dall'India», l'ultimo romanzo di Abraham Yehoshua.

Lo scrittore israeliano - nelle sue opere intreccia vicende individuali alla storia dura del suo paese - è un cantore del sonno nelle sue varie forme: dal sonno pisolinico a quello artificiale profondo, fino a quello carico di fantasmi e visioni. «Pochi lo sanno, dice, ma i miei inizi in letteratura sono stati molto vicini a Kafka e Buzzati. Non ero attratto dall'impegno sociale. Ero stanco di retorica sionista. È stato dopo la guerra dei sei giorni che mi sono sentito costretto a prendere posizione: la storia non mi ha lasciato scampo. Ma prima, soprattutto, ero specializzato nel descrivere gente addormentata o sognante. I miei amici - ride - mi pren-

dono in giro ancora oggi». In effetti anche nelle sue opere conosciute nel mondo, da «L'amante» al «Signor Mani», la gente dorme, sogna e delira sfiorando spesso altre dimensioni. Dio stesso perde conoscenza, a volte; e così ha origine il nostro mondo. Yehoshua si misura con i molti volti dello Straniero: dal palestinese, il nemico che forse non è tale, al mistero del mondo incorporeo, lo straniero che ci accompagna sempre e che forse non esiste. Gli uomini, alle prese con forze storiche e volte soprannaturali, ridefiniscono continuamente la propria vita.

In «Ritorno dall'India» il giovane dottor Rubin si innamora di una donna matura, vizziata, rugosa e neanche bella. L'esordio di lei, nel libro, è il seguente: «Fece il suo ingresso: una signora bruna e grassoccia e occhialuta». Eppure travolgerà l'anima del protagonista, che faticcherà non poco a portarla in braccio e che per amor suo, addirittura, sposerà un'altra. La donna lo condurrà verso imprevisi territori psichici, col suo sorriso ine-

splicabile, la sua incapacità di restare sola e altri elementi a prima vista privi di interesse anche per il lettore, e che invece si rivelano avvolgenti come una trasfigurazione ben riuscita. Rubin assiste all'operazione a cuore aperto del marito della donna. Guarda il torace spalancato come un libro, fissa il cuore inerte, prova amore. E beve i fantasmi che escono da quel cuore, fino a convincersi che l'anima del marito è fluita in lui. Quando il marito muore, Rubin si sente uno e bino. Si identifica nell'altro.

La capacità di chiudere altre identità è comunque un dono, oltre che dello sciamano, anche dello scrittore. «Oggi gli scrittori parlano solo di se stessi, non se ne può più, travolti dal narcisismo, non sanno entrare nei panni degli altri. Quando Flaubert disse «Madame Bovary sono io» voleva dire - spiega con inusuale interpretazione - che era riuscito a abbandonare se stesso». Questa capacità di cambiare la direzione della mente ha permesso a Yehoshua, per esempio di raffigurare arabi credibili

come Na'im (l'operaio che ne «L'amante» recita poesie di Bialik di fronte agli ebrei prevenuti e stupefatti), di tentare la letteratura come dialogo. «Gli scrittori hanno capito prima dei politici la necessità di una riconciliazione con i palestinesi. In questo secolo noi ebrei abbiamo sofferto molto. Io amo il mio paese. Ma devo dire che l'80% della responsabilità per la mancata firma dell'accordo di pace è da attribuire a Israele. Questo perché non abbiamo ceduto i territori che dovevamo cedere. Il che ha fondamento il terrorismo, è inutile negarlo. Bisogna pagare un prezzo onesto per la pace. Questo è il momento di dare, come gli americani, che con il piano Marshall hanno fatto una mossa geniale». Forse è anche per queste posizioni radicali che Yehoshua è ancora più famoso in Italia che in patria. Il pubblico della Libreria Cima, a Firenze, dove lo scrittore è stato invitato a parlare del suo ultimo libro, si guarda intorno sbigottito: dare cosa? «Noi sappiamo fare una cosa sola: sappiamo imparare. Dobbiamo dunque

esportare questa nostra capacità nel Terzo Mondo. Il conflitto tra mondo occidentale e zone sottosviluppate sarà il dramma del prossimo secolo. Noi siamo al confine tra i due mondi: prepariamoci».

Yehoshua ha appena terminato un romanzo che si svolge alla fine del primo millennio, quando ferveva il dibattito tra poligamia e monogamia, che come è noto si risolse a favore dei sostenitori di quest'ultima - causando non pochi problemi a un sacco di gente. La famiglia è spesso al centro dell'opera dello scrittore israeliano. «Mi affascina il matrimonio, perché è una relazione molto difficile. Vivere insieme senza avere vincoli di sangue è pazzesco: chiede un lavoro continuo. In generale, al di là del matrimonio, ciò che mi interessa sono le relazioni tra le persone e la possibilità di dare un giudizio. Perché la letteratura nella seconda metà del secolo si è rivelata così debole? Perché ha perso la capacità di giudicare. I dieci libri del secolo sono stati scritti tra gli anni Venti e gli anni Trenta, que-

sta è la verità. Poi il romanzo, che è la forma più democratica di letteratura, si è indebolito come le nostre democrazie. Se la gente viene a sentire me perché mi collega, a torto o ragione, con i problemi morali di Israele».

In «Ritorno dall'India» la storia fa capolino ogni tanto, i problemi di Israele sono solo accennati, o meglio impliciti. L'innamoramento, la morte, il mistero, i rapporti tra spirito e fisico, esplorano una dimensione insospettabile per chi questa estate abbia notato come le signore eleganti non potessero fare a meno di elegiare questo libro, forse colpite dalla storia d'amore tra il giovane e la tardona. Secondo Rubin la particella di massa zero e densità infinita che è all'origine dell'universo non è altro che Spirito; e se l'anestesia è solo un modo tecnologico per pilotare il volo delle anime, possono convivere nella reincarnazione, allora siamo, veramente, tornati dall'India.

E. F. C.